

I. 753 a.C. – 509 a.C.: L'EPOCA ARCAICA

La leggenda narra che il 21 Aprile del 753 a.C., in una zona collinare del Lazio, presso le rive del fiume Tevere, venne fondata la città di Roma.

Questa incredibile precisione della data di fondazione è da attribuirsi totalmente a leggenda e, ovviamente, non trova alcun riscontro storico; durante questo periodo, infatti, la storiografia si intreccia saldamente con il mito e le leggende: basti pensare che oggi risulta dimostrato che i racconti di Livio sullo splendido periodo dei celeberrimi sette re, non sono altro che invenzioni tarde. Possiamo, però, riconoscere e distinguere due fasi ben distinte della monarchia romana: quella latina, di formazione di uno stato unitario e, successivamente, quella etrusca di forte crescita delle istituzioni e rigoglio economico.

Ci si può, dunque, occupare solo brevemente di queste epoche più antiche della storia romana, in quanto Roma, fino al IV secolo a.C., è rimasta un modesto insediamento di scarsa rilevanza politico-economica e di conseguenza non sono pervenute fonti significative per poter descrivere la situazione economica con sufficiente precisione.

Si può affermare, tuttavia, con buona sicurezza, che i Romani ed i Latini fossero nomadi ed allevatori di bestiame e che l'agricoltura sorse gradualmente con la sedentarietà, ma giocò da subito un ruolo importante nell'economia della città. Erano,

inoltre, sicuramente ben sviluppate la caccia e la pesca, mentre l'artigianato ed il commercio erano poco rilevanti.¹

Il carattere prevalentemente pastorizio di quest'epoca arcaica è attestato da una moltitudine di differenti fonti, tra cui quelle, religiose, per esempio, con la venerazione del lupo come animale sacro (rito dei Luperci o la stessa leggenda di Romolo e Remo allattati da una lupa) temuto per la sopravvivenza del bestiame e venerato come oggetto di culto totemistico. Un ulteriore esempio estremamente significativo è quello riportato da Varrone, che mostra come il nome del denaro, *pecunia*, era derivato da *pecus*, ovvero bestiame, il primo mezzo di scambio nella vita regolata dal baratto.²

L'allevamento era, in particolar modo, composto da bovini, capre, pecore e suini, ma erano, tuttavia, presenti anche cavalli, anche se non in gran numero in quanto molto costosi (la plebe preferiva di gran lunga l'asino, importato dall'Egeo).³

¹ Tesi condivisa da molti autori; si veda, in particolare: De Martino, F., *Storia di Roma Antica*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1980, pag 2 e 3.

² Marco Terenzio Varrone (116 – 27 a.C.), *De lingua latina*, trad. it. *La lingua latina*, tratta da *Opere di Marco Terenzio Varrone*, antologia a cura di Antonio Traglia, Torino, 1974.

Il passo che segue e le informazioni sull'autore sono tratte dal testo *Maiores*, Bergamo, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1997¹⁰, trad. C. Annaratone, pag. 177.

Il *De lingua latina* rappresenta il primo trattato di linguistica latina, opera interessante e curiosa che, oltre a quello citato nel testo fornisce molti altri interessanti esempi, sulla provenienza di molte parole agricole, tra cui, il seguente, tratto dal libro 5:

«Così si chiamano vie (*viae*) quelle per cui si effettuavano i trasporti (*vehebant*); il luogo dove si camminava (*ibant*) dal camminarvi (*itu*) si chiamò cammino (*iter*); un passaggio angusto si chiamò sentiero (*semita*) poichè si trattava di un mezzo cammino (*semi-iter*) [...] Il campo fu chiamato fondo (*fundus*) poichè sembrava il fondamento (*fundamentum*) del bestiame e del denaro: oppure perchè dà (*fundit*) molti frutti ogni anno [...] Il podere (*arvus*) e le arature (*arationes*) derivano da arare (*arando*). L'incavo che il vomere dell'aratro scopre (*sustollit*) si dice solco (*sulcus*); il mucchio di terreno che viene scoperto (*proiecta*) porca (*porca*). Prati (*prata*) si dicono quei terreni che sono senza lavoro alcuno, pronti a dare frutti (*sine opere parata*). Pel fatto che ogni anno si compiono di nuovo (*rursum*) le stesse cose e di nuovo (*rursus*) se ne ricavano prodotti, così vengono chiamati i campi (*rura*)»

³ Varrone, *De re Rustica*, trad. it. *Il fondo rustico*, tratto da *Opere di Marco Terenzio Varrone*, antologia a cura di Antonio Traglia, Torino, 1974.

Opera all'apparenza indirizzata all'istruzione pratica del fattore, come il *De Agricultura* di Catone, ma che in realtà mirava ad estetizzare la vita di campagna ed a esaltare l'ideologia romana del proprietario terriero.

Per quanto riguarda l'artigianato, i Romani preferivano acquistare manufatti di elevata qualità e statue per decorare i propri templi, presso gli Etruschi o le città greche del sud Italia, mentre dedicavano i frutti della propria opera, di qualità decisamente inferiore, all'utilizzo quotidiano e per i lavori più umili. Infatti, i ritrovamenti archeologici di utensili estremamente rozzi dimostra come la produzione propria si limitasse a soddisfare le esigenze di vita quotidiana. La leggenda fa risalire al re Numa Pompilio la suddivisione e l'organizzazione in corporazioni di mestiere di artigiani ed operai (più precisamente: flautisti, orefici, calzolai, tintori, falegnami, cuoiai, fabbri e vasai). Senza dubbio si tratta di un'anticipazione storica, dato che risulta impensabile che ci fossero già corporazioni di mestieri in epoche così antiche.⁴

Il vero motore, però, che portò alla trasformazione di Roma da piccolo centro a città, fu sicuramente il commercio: presso Ostia sorgevano infatti alcune importanti saline che distribuivano il sale attraversando il Tevere. Si può supporre che la città esigesse dei dazi come un castello feudale in cambio di protezione militare delle merci e del denaro.

Questo pone interessanti quesiti riguardo alla monetazione: questi traffici sono, molto probabilmente, il motore che porterà, anni dopo, alla vera e propria monetazione romana, risalente al 269 a.C., che rappresenta, senza alcun dubbio, uno dei dati più

⁴ Plinio il Vecchio (23 – 79 d.C.), *Naturalis Historia*, trad. it. *Storia Naturale*, Torino, Einaudi, 1983, edizione diretta da Gian Biagio Conte, Libro XXXIV 1,1.

Informazioni sull'autore tratte dal libro *Maiores*, cit. pag 455, 456. L'autore fu soprannominato così per distinguerlo dal nipote Plinio il Giovane. Di ricca famiglia equestre perì a causa della celeberrima eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei. L'opera venne completata e consegnata all'imperatore Tito nel 78 e rappresentò il risultato di venticinque anni di lavoro senza interruzioni. Quest'opera è divisa in ben 37 libri con, in tutto, circa 40.000 informazioni tra dati, notizie ed osservazioni e si prefiggeva di raccogliere e catalogare tutto lo scibile umano del tempo. Nonostante, in realtà, rappresentasse un regresso, rispetto alla scienza alessandrina, nella matematica, nella fisica e nella cosmografia, la *Naturalis Historia* venne letta da intere generazioni divenendo, nel Medio Evo il testo scientifico per eccellenza, consultato per qualsiasi motivo.

significativi nello studio di queste epoche antiche. Durante questo periodo, però, Roma era povera di metalli e non aveva accesso alle miniere di rame per lo più situate in Etruria e di ferro sull'isola d'Elba. Si può, quindi, supporre che in cambio di prodotti come pelli, lana e bestiame, alcuni popoli commercianti come Fenici, Latini ed Etruschi, introducessero a Roma monete d'oro e d'argento e, soprattutto, ferro grezzo e bronzo per la costruzione di armi ed armature.

Esattamente nella stessa maniera del sopracitato commercio di sale, il commercio del ferro fu di notevole importanza per la crescita di Roma: enormi carovane cariche di ferro, che viaggiavano dall'Etruria in direzione sud, sostavano in città, trasformandola rapidamente da centro pastorale-agricolo a stazione di traffico.⁵

Probabilmente, proprio durante questo periodo, in seguito a questo nuovo ruolo assunto da Roma, i signori Etruschi decisero di impadronirsene (o di prendere le redini del governo) dando vita alla seconda fase monarchica. I ritrovamenti archeologici hanno confermato che in questo periodo è accaduta una vera e propria trasformazione di Roma in una città-stato di stampo classico, con mura esterne, templi grandiosi ed opere pubbliche. Le stesse dimensioni della città dimostrano chiaramente come l'economia si fosse sviluppata rapidamente da pastorale, ad economia di scambi e manifatturiera. Sicuramente, durante questo periodo si stabilirono intensi rapporti con le città stato della Magna Grecia e della Campania. Durante i primissimi anni della Repubblica avvenne un primo contatto con Cartagine, tramite la stipulazione di un trattato commerciale e questo dimostra come, già in tarda età arcaica, Roma avesse interessi commerciali che si stavano estendendo fuori dall'area etrusco-laziale, grazie all'utilizzo di navi da trasporto.

⁵ *Ibidem*, libro XXXIV, 14, 139.

In effetti, non si conosce con precisione a quando risale la costituzione di una flotta commerciale, ma le tecniche utilizzate ed i tempi di realizzazione delle flotte militari per combattere contro la stessa Cartagine durante la prima guerra punica, lasciano intuire che esistessero già dei cantieri navali con una preparazione ed una manodopera specializzate. I dati sono impressionanti: nel giro di 60 giorni, i Romani costruirono ben 120 navi da guerra!⁶

Alla fine del VI sec. a.c., precisamente nel 509, secondo la tradizione, Roma si accingeva alla cacciata dell'ultimo re etrusco (Tarquinio il Superbo) dovuta alla rivoluzione dell'aristocrazia gentilizia terriera contro i signori etruschi che avevano governato fino a quel momento. Tutto ciò avvenne in coincidenza con il declino della civiltà etrusca e della sua forte influenza nel centro Italia.

La situazione per Roma appariva più che florida: l'economia era cresciuta notevolmente insieme alla città, le istituzioni cittadine erano forti e pronte per essere traghettate verso la repubblica e, inoltre, il declino degli Etruschi lasciava vacante il ruolo di stato egemone nel centro Italia.

Le aspettative erano ottime, la realtà fu drasticamente diversa.

⁶ Per maggiori considerazioni riguardo a queste cifre, si veda: Pekary, T., Storia del mondo antico, Bologna, Universale Paperbacks Il Mulino, 1996, traduzione italiana di Luigi Gallo, pag. 150.

L'agricoltura

Come già anticipato, a Roma, l'agricoltura sorse più tardi rispetto alla pastorizia, ma come in tutte le società primitive, assunse subito il ruolo di maggiore importanza nell'economia dello stato.

Fin dall'inizio dello sviluppo di forme stabili di coltivazione della terra, i romani svilupparono un primitivo aratro, che sostituì parzialmente l'uso della zappa. Probabilmente questo tipo di aratro fu importato, come molte altre cose, dall'etruria ed ebbe da subito un impatto di importanza fondamentale nella vita non solo economica, ma anche sociale dell'epoca. Il lavoro venne reso più rapido ed efficiente, ma estremamente più duro: come naturale conseguenza venne, sempre più spesso, svolto da uomini che soppiantarono il ruolo della donna nell'agricoltura, ponendo forti basi per il cambiamento da società matriarcale a patriarcale.⁷

Il più importante cambiamento, però, fu di carattere sociale: l'originaria struttura sociale era quella costituita da grandi gruppi gentilizi dediti alla pastorizia su terreni comuni, ora, invece, benché il pascolo si mantenesse su terreni comuni, si introduceva velocemente il concetto di *familia* sulla base di proprietà individuali e private di un lotto di terra per l'agricoltura. Conferme di questi cambiamenti si ritrovano anche nella leggenda, secondo la quale lo stesso Romolo avrebbe decretato l'assegnazione ad ogni famiglia di due iugeri di terra, i cosiddetti *bina iugera*, corrispondenti a circa mezzo ettaro. In realtà, si tratterebbe di un appezzamento troppo esiguo per il sostentamento di una famiglia, seppure molto piccola, quindi questa fonte risulta utile solo a confermare

⁷ De Martino, F., *Storia di Roma Antica*, cit. pag 5.

la nuova necessità, per ogni famiglia, di possedere una proprietà privata che forse, però, era ancora affiancata dallo sfruttamento di alcune terre comuni.⁸

Per quanto riguarda, nello specifico, le coltivazioni, sappiamo che l'alimentazione era costituita principalmente dal *far*: una specie inferiore di grano (probabilmente la spelta) caratterizzato da un involucro molto aderente al seme e che, quindi, necessitava di un trattamento col calore del fuoco, prima del mortaio.

Non sappiamo molto sulla produttività di questo cereale in quanto le poche fonti in nostro possesso sono discordi: Varrone e Cicerone affermano che la produzione di grano fosse, in media, 8 – 10 volte il seme, ma l'autorevole Columella tramanda una produzione tutt'al più di 4 volte il seme. Si deve, tuttavia, affermare che il testo di Columella può anche essere tradotto ed interpretato come il *far* rendesse quattro volte il reddito del capitale o, addirittura, un quarto della redditività di altre coltivazioni, come ad esempio, il vigneto.⁹

Dai ritrovamenti in alcune tombe, si è scoperto che la produzione di grano era affiancata anche da altri cereali come l'orzo, il miglio ed il panico. Per quanto riguarda i legumi, invece, la fava è tra le piante più antiche coltivate a Roma, mentre la coltura di alberi da frutto era decisamente primitiva e si limitava a pochissime specie, come il fico, il melo ed il pero. Un caso particolare è rappresentato da ulivo e vite, da sempre due pilastri dell'agricoltura mediterranea: entrambi erano conosciuti ma, probabilmente a causa del terreno inadatto, conobbero solo successivamente una forte diffusione e

⁸ *Ibidem*.

⁹ Varrone, *De re rustica*, cit. I, 44;
Marco Tullio Cicerone, *In Verrem*, trad. it. *Il processo di Verre*, Milano, Rizzoli 1996, traduzione e note di Laura Fiocchi e Nino Marinone, II, 3, 47.
Lucio Giunio Moderato Columella, *De re rustica*, trad. it. *L'arte dell'agricoltura*, Torino, Einaudi 1977 trad. Rosa Calzecchi Onesti, note Carlo Carena, II, 9, 1.

ricoprirono in queste epoche antiche un ruolo sicuramente marginale.

Non possiamo conoscere quanto fosse esteso il territorio dedicato all'agricoltura, l'*ager Romanus*, ma si può facilmente ipotizzare che i Romani, come moltissimi popoli antichi, incendiarono boschi e selve per ricavarne terreni fertili e coltivabili, dimostrando ancora una volta come, in quest'epoca arcaica, l'economia romana fosse prevalentemente di transizione dalla pastorizia all'agricoltura.

La struttura sociale

Merita sicuramente particolare attenzione l'ordinamento della società romana in queste epoche arcaiche, in quanto ha notevoli implicazioni sia sull'agricoltura, sia sulla struttura sociale. L'ordinamento della società era basato sulla *gens*: un primitivo gruppo con forte connotazione patriarcale, dove, al carattere familiare e domestico, si affiancava quello politico, poiché, in epoche antiche, la *gens* disponeva di poteri sovrani, come un piccolo stato autonomo, con un proprio elementare diritto, propria religione e, come visto precedentemente, terre proprie per l'agricoltura e la pastorizia. L'organizzazione interna era estremamente semplice e tutti gli appartenenti alla *gens*, detti *gentiles*, erano uguali, liberi, ma ugualmente sottoposti al potere forte di un capo, chiamato *pater gentis*. Ben presto le *gens* divennero dei forti poli di aggregazione: chi non ne faceva parte, non potendo godere di certi benefici, cercava di entrarvi sottoponendosi alle sue regole gerarchiche, con il rito della *applicatio*. Il numero dei *gentiles*, quindi, cominciò a salire in maniera esponenziale; si cominciarono a perdere i connotati familiari e domestici e cominciò a rendersi necessaria una migliore organizzazione interna. In particolare, si introdusse la suddivisione del lavoro ed alcuni impieghi divennero subordinati: si sviluppò così, velocemente, una specie di divisione di classe interna alle singole *gens*, che trovò la sua realizzazione nella nascita della clientela. Per spiegare correttamente i rapporti di clientela, dobbiamo ricorrere al concetto di padrone e quello di servo, ma è fondamentale comprendere che questi due termini risultano sterili e rappresentano solo una parte marginale di questa particolare relazione: in effetti, la clientela aveva forti implicazioni morali e religiose, ancor prima

che giuridiche. Il rapporto tra signore e cliente era retto dalla *fides*: il patrono si faceva carico di proteggere e tutelare il proprio cliente da offese estranee alla *gens*.¹⁰

Da questo si desume chiaramente come, anche nelle epoche più antiche, per i Romani era preferibile una gestione paternalistica dei subordinati, rispetto alla brutale sottomissione.

Anche durante i secoli successivi, questo modo di gestire i rapporti umani, non solo non andò perduto, ma divenne il vero cardine delle relazioni di Roma con il mondo esterno. Un esempio interessante è dato dal fatto che, secoli dopo, *venire in fidem* era la sottomissione volontaria di un popolo alla sovranità di Roma; seguendo questa linea di pensiero, Roma sviluppò una politica estera vincente, spesso tesa non all'annientamento ed alla riduzione in schiavitù dei popoli avversari, bensì alla loro incorporazione.

¹⁰ Le fonti che ci tramandano questi rapporti sociali, sono riscontrabili in ogni opera di ogni autore latino: in realtà, questa struttura sociale rimase per sempre la base della società romana e ne regolò ogni rapporto giuridico e personale. Per questo è praticamente impossibile citare il nome di qualche autore che in particolar modo abbia trattato l'argomento in un suo scritto.

La nascita del diritto

Nonostante abbiamo descritto la Roma monarchica come troppo cronologicamente distante e primitiva per ricostruirne l'economia con precisione, è altresì vero che quest'epoca risulta essere fondamentale per lo studio delle relazioni sociali che crearono, pochi anni dopo, i presupposti per la nascita del diritto romano.

Come abbiamo appena detto, la società romana era retta da due strutture portanti: la *gens* e la *familia*. Osservandole nel dettaglio, è facile immaginarne sia i connotati che la gestazione: prima della vera e propria fondazione di Roma, che riunì, in una specie di federazione, le popolazioni che abitavano i colli attorno al Tevere, tutte queste genti erano suddivise in tre tribù separate e differenti: i Ramnes, i Tities e i Luceres. Oltre a queste ve n'erano altre leggermente più lontane, ma che contribuirono alla creazione di Roma: gli Albani ed i Latini. All'interno di queste tribù, dedite alla pastorizia, il nucleo familiare aveva una notevole importanza, dovuta anche al fatto che, nei continui spostamenti per il pascolo del bestiame, le famiglie (intese in senso allargato: comprendenti, dunque, figli, nipoti, parenti acquisiti per legami matrimoniali e servi) fossero forzatamente separate dal resto della comunità per lunghi periodi di tempo. Immaginiamo che, ad esempio, scoppiasse un acceso diverbio all'interno di una *familia* in un momento in cui questa si trovava lontana dalla propria tribù. Chiaramente era impensabile che venisse abbandonata la mandria per tornare di fronte ad un tribunale: v'era dunque bisogno di una figura che avesse l'autorità assoluta sulla propria *familia* e la scelta non poteva che ricadere sul *pater*, il progenitore vivente di un gruppo.¹¹ Il *pater*

¹¹ La tesi del Bonfante, riportata da Talamanca, (Talamanca, Mario, *Istituzioni di Diritto Romano*, A. Giuffrè Editore, Milano, 1990, pag 118) secondo la quale l'autorità del *pater familias* gli venne attribuita dal *princeps gentis* è, non solo superata ed abbandonata ma, a mio parere, fuorviante, dato che attribuisce

familias era, dunque, il più rigido esempio di capo di un'unità patriarcale: egli esercitava la propria autorità (che prendeva il nome di *patria potestas*, termine in uso ancora oggi)¹² per il bene e la sopravvivenza del gruppo stesso ed era padrone assoluto delle persone e delle cose, nonché sacerdote. Alla sua morte, i figli precedentemente sottoposti, divenivano persone *sui iuris*, cioè con capacità giuridica di creare una nuova *familia* alla quale porsi a capo.¹³ La *gens*, dunque, non veniva sostituita, bensì affiancata ed integrata dalle *familiae*. A testimonianza di questo, si può notare come le due figure predominanti di questi due gruppi sociali, avessero nomi e ruoli profondamente diversi: nel *pater familias* viene messo in risalto il rapporto di parentela, mentre nel *princeps gentis* il ruolo prettamente politico. Queste forme più arcaiche di organizzazione sociale non si persero affatto con la nascita di una più moderna struttura pubblica, ma ne furono, anzi, la base. In questa federazione di tribù, che fu Roma arcaica, venne data una grande importanza ai *patres*, la cui assemblea, che venne chiamata Senato, fu l'organo legislativo più importante della storia di Roma e che, seppure con prerogative differenti, esiste ancora oggi.

Nonostante la grande influenza del Senato sulla gente, il ruolo predominante della fase monarchica romana spettava, ovviamente al *rex*: egli era al contempo la massima autorità politica e religiosa. Tutto ciò, in realtà, non era affatto strano, dato che in epoca arcaica il sistema politico era indissolubilmente e strettamente legato a quello religioso; l'*imperium* del *rex*, dunque, si traduceva nella sua possibilità di consultare gli dei

una sorta di subordinazione del *pater* al *princeps*. Queste due figure, come vedremo più avanti, avevano connotati e campi d'azione profondamente differenti.

¹² Ducos, Michèle, *Rome et le droit*, Librairie General Française, Paris, 1996; trad. it. di Roberta Ferrara, *Roma e il diritto*, Il Mulino, Bologna, 1998, pag 44.

¹³ Talamanca, M., *cit.*, pag 119.

tramite gli *auspicia*. Tutte le azioni pubbliche erano, quindi, regolate dal volere degli dei.¹⁴

Alla luce di questa particolare situazione sociale, si può spiegare molto meglio l'origine vera e propria del primitivo diritto romano: ciò che non era lecito e sgradito agli dei si chiamava *nefas*; al contrario, tutto ciò che era lecito e giusto prendeva il nome di *fas*. Con l'andare del tempo venne progressivamente separata la sfera religiosa da quella sociale e civile, con l'introduzione dello *ius*, il diritto umano e non più divino. Da questo momento con la parola *ius* si indicava ciò che «è conforme al diritto», mentre con *nefas* solo ciò che «è conforme al volere degli dei».¹⁵ Nonostante questa separazione, le ancestrali norme del *fas* rimasero la base di tutto il diritto romano: si trattava, infatti, di regole dettate dal buon senso e dalla ricerca del vivere in pace all'interno di una stessa comunità. Ne è un ottimo esempio quello riportato da Ulpiano: «*iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*»¹⁶ (i precetti del diritto sono questi: vivere onestamente, non danneggiare un altro, dare a ciascuno il suo). La principale fonte di diritto romano in epoca arcaica fu, dunque, una sintesi di precetti derivanti principalmente dalla consuetudine e dalle usanze. Come abbiamo detto, le leggi con maggiore autorità erano le *leges regiae*, ovvero quelle promulgate dal *rex*, che rappresentano le prime norme autoritative della storia di Roma. Il compito, invece, di interpretare la legge caso per caso e, quindi, di

¹⁴ Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.), *Annales*, secondo i manoscritti, *Ab Urbe condita libri*, secondo gli antichi grammatici, traduzione italiana, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Milano, Rizzoli, traduzione di Mario Scandola, note di Claudio Moreschini, 1994, libro VI, 41, 4.

«Sugli auspici è stata fondata questa città e attraverso gli auspici è condotta ogni attività in guerra ed in pace, in patria e nelle campagne militari»

¹⁵ Cantarella, Eva, *Istituzioni di diritto romano*, Cuem, Milano, 2001; pag 97

¹⁶ Ulpiano, citato da Cantarella, cit., pag 97.

giudicare e risolvere le controversie, era affidato ai sacerdoti, i Pontifices, i primi veri giuristi romani.¹⁷

Un altro organo di governo e importante fonte di diritto fu rappresentato dai Comizi Curiati. La loro importanza si intuisce dal fatto che, come vedremo più avanti, dopo la caduta della monarchia, i Comizi colmarono il buco normativo causato dall'assenza del *rex*, sostituendone, di fatto, il ruolo giuridico. I comizi curiati erano un'assemblea di cittadini maschi, che prendevano il nome di Quirites, articolati nelle trenta curie in cui era suddivisa la città. I Quirites, già durante quest'epoca arcaica, godevano di grandi poteri, tra i quali quello di votare per l'elezione del nuovo *rex* e, successivamente, esprimere pareri sulle sue leggi.¹⁸

Come uno specchio di una organizzazione sociale semplice, gli organi promananti il diritto erano, dunque, in epoca arcaica, pochi e caratterizzati dall'assenza di strutture complesse e di controllo. Già a partire dall'epoca subito successiva, con la caduta della monarchia e la nascita della repubblica, la crescita territoriale e l'egemonia politica e militare di Roma, il diritto si arricchì di nuove e sempre più complesse istituzioni.

¹⁷ Cantarella, cit., pag 106

¹⁸ Arangio-Ruiz, Vincenzo, *Storia del diritto romano*, Jovene, Napoli, 1997, pag 38 ss.

II. IL V SECOLO a.C. E LA CRISI ECONOMICO-SOCIALE

Il declino della civiltà etrusca nell'Italia centrale, coincise strettamente con la perdita di potere dei monarchi etruschi a Roma, che non poterono più contare sui potenti appoggi dei loro connazionali.

L'aristocrazia gentilizia romana, intuendo che la situazione politica era particolarmente propizia, diede vita ad una rivoluzione contro la monarchia, cacciando dalla città l'ultimo re, Tarquinio il Superbo. Gli effetti di questa rivoluzione ebbero pesanti ripercussioni sia in ambito politico, sia economico. Tutto il potere politico rimase, infatti, nelle mani del patriziato, che istituì subito un governo estremamente chiuso, gettando il seme per i disordini sociali e le guerre civili contro la plebe.

Anche per quanto riguarda l'economia, a differenza del VI secolo, il V appare caratterizzato da crisi e stagnazione; i ritrovamenti di vasi di importazione ci forniscono dati impressionanti: sono stati riportati alla luce 145 frammenti di vasi importati nel periodo 500-450, mentre c'è poi un calo vertiginoso nel periodo 450-400 a.C. con soli 9 frammenti ritrovati. Questi dati sono uno specchio molto preciso di quella che era la situazione politica a Roma: gli Etruschi avevano creato la propria egemonia in Italia grazie ai commerci con la Magna Grecia ed avevano esportato a Roma questo modo di condurre l'economia; ora, senza la guida etrusca, l'inesperto neo-governo romano stava rivolgendo la propria attenzione, più che verso il commercio, verso l'interno dei propri